

L'OPZIONE DI RISERVA DEL PREMIER

FEDERICO GEREMICCA

A guardare quello che si muove intorno - un intorno anche molto lontano dal suo ufficio di Palazzo Vecchio - Matteo Renzi dovrebbe avere più d'un motivo per esser soddisfatto. Dati economici e mercati sembrano incoraggiare il suo tentativo; dopo la sorpresa iniziale, i commenti dall'estero virano verso un'attesa curiosa e positiva; Tony Blair lo benedice e chiede all'Europa di aiutare il giovane premier incaricato.

CONTINUA A PAGINA 27

L'OPZIONE DI RISERVA DEL PREMIER

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E «Famiglia Cristiana» - dall'avvento di Papa Francesco buon termometro degli umori cattolici - si schiera, infine, e scrive «il governo Renzi è un treno da non perdere».

Intorno, dunque, non c'è nulla - al momento - che possa aggiungere nuove preoccupazioni a quelle che già accompagnano il lavoro del leader Pd. È restringendo il campo di osservazione all'Italia, invece, che l'attesa è accompagnata da altri sentimenti: scetticismo da parte della fetta d'opinione pubblica a lui contraria, pregiudizi e propaganda quasi pre-elettorale nelle forze politiche a lui avverse, diffuse ironie intorno al punto più dolente del tentativo del presidente incaricato, e cioè il modo attraverso il quale ci è arrivato.

Ma è soprattutto nel «mondo renziano» - e se ne può intuire il perché - che va montando quella che potremmo definire un'affettuosa preoccupazione per la via intrapresa da «Matteo» e per i passi che muoverà: è nella folla di militanti, simpaticizzanti, amici della prima ora e volontari di ogni elezione primaria che cresce il timore che il sogno possa interrompersi, che la cavalcata innovatrice del giovane sindaco-segretario finisca inghiottita nelle sabbie mobili romane e nel mare delle «compatibilità» da rispettare.

È un timore comprensibile: e per

quanto sia mitigato da una fiducia incondizionata nei confronti del leader, fa fatica a rientrare. Il «popolo di Renzi» - che è perfino una cosa diversa ed eccentrica rispetto al «popolo del Pd» - annota i fatti delle ultime 48 ore e aggiunge preoccupazione a preoccupazione: suggerimenti dall'interno e dall'estero sugli uomini da scegliere per i ministeri economici; gli avvertimenti di Alfano che batte i pugni, chiede ministeri e pone vincoli sul programma; la situazione economica che sconsiglierebbe ogni scommessa; i «no» - enfaticizzati ma spiacevoli comunque - coi quali «icone» renziane della prima ora hanno risposto all'appello a entrare al governo...

La prima parte della strada che ha condotto Renzi fino all'uscio di Palazzo Chigi - è giudizio diffuso, e in fondo condiviso dallo stesso presidente incaricato - non somiglia per niente a quella marcia trionfale (ed elettorale...) che il suo «popolo» aspettava; la seconda parte, a questo punto, è considerata decisiva affinché un patrimonio di speranza, fiducia e perfino di illusioni - se si vuole - non vada disperso sull'altare di una pura e semplice (seppur legittima) ambizione. Matteo Renzi sa, naturalmente, di esser sospeso tra l'incudine di queste attese ed il martello delle cosiddette «compatibilità». Trovare un equilibrio è forse impossibile: la chiave, però, potrebbe stare proprio nel non cercarlo a ogni costo...

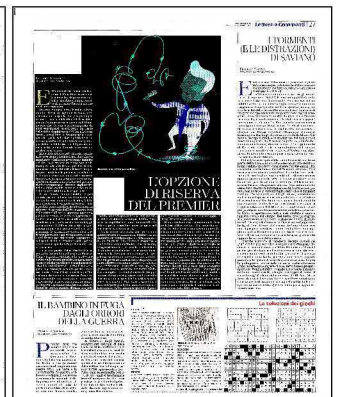
Molti hanno annotato che, per come questa storia è cominciata, Matteo Renzi ha molto da perdere e poco - al momento - da guadagnare. Già questo basterebbe a

tenere in campo un'ipotesi che nessuno, pragmaticamente, ha voglia e intenzione di valutare: quella che il presidente incaricato, alla fine, possa rinunciare. Il «popolo di Renzi» non avrebbe dubbi: di fronte a un governo condizionato da partiti di centrodestra, con una squadra di volti noti o addirittura stranoti e con un programma monco sul piano dei diritti civili - per esempio - e condizionato da troppe compatibilità da rispettare, molto meglio dire «no, non ci sto». L'alternativa sarebbero le elezioni? Può darsi: sarebbero contenti tutti quelli che hanno cominciato a invocarle (naturalmente quando il pericolo pareva passato...) contestando a Renzi di averne paura.

È una opzione che - almeno nella fase delle trattative avviate - il premier incaricato farebbe bene a non accantonare, facendo intendere ai suoi interlocutori che non ha accettato l'incarico per fare un governo a ogni costo. Del resto, vittima della sua stessa storia (della sua stessa narrazione...), il giovane sindaco-segretario sa che da lui non ci si aspetta semplicemente un governo ma molto di più. Una svolta. Una «rivoluzione», come lui stesso l'ha definita. La sopravvivenza di quell'inatteso ritorno di fiamma per la politica che è stato (ed è) il fenomeno che incarna. Fu Matteo Renzi, nella sera della sconfitta contro Pier Luigi Bersani, a rincorare così i suoi fedelissimi: «Volevamo cambiare la politica, non ci siamo riusciti. Ora sarà bellissimo dimostrare che la politica non cambierà noi». Ecco, sembrava solo uno slogan: il momento di dimostrarlo, invece, è arrivato. Ed è adesso.



Illustrazione di Irene Bedino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.